



ITALIA
EXPO MILANO 2015



CONFINDUSTRIA

Audizione Parlamentare

Commissione Politiche
dell'Unione europea

Camera dei Deputati

24 giugno 2015



ITALIA
EXPO MILANO 2015



CONFINDUSTRIA

Audizione Parlamentare

**Programma di lavoro della
Commissione UE**

**Programma di 18 mesi del
Consiglio UE**

**Relazione programmatica sulla
partecipazione dell'Italia
all'Unione europea**

A cura di:
Lisa Ferrarini

Vice Presidente per l'Europa

Egregio Presidente,

Onorevoli Deputati,

un sentito ringraziamento per questo invito a partecipare a quella che è stata definita in questa sede una vera e propria «*sessione europea di fase ascendente*», dedicata alla valutazione delle priorità delle Istituzioni europee e del Governo per la definizione delle linee generali di politica europea dell'Italia nei prossimi mesi.

Prima di entrare nel merito del mio intervento, sento l'esigenza di condividere con voi alcune riflessioni di carattere più generale, che riguardano le prospettive che abbiamo di fronte e il modo in cui il nostro Paese e l'Unione europea nel suo complesso decideranno di attrezzarsi per affrontarle in modo adeguato.

Come ha affermato recentemente il Presidente Squinzi nel corso della nostra Assemblea annuale, oggi il rischio che l'intero progetto di integrazione si indebolisca o addirittura si sgretoli è reale.

A causa della crisi e delle misure spesso insufficienti e tardive adottate per tentare di limitarne gli effetti, in questi anni si è fatto strada il timore che i cittadini fossero esclusi da decisioni cruciali per il loro futuro e si sono accentuate le preoccupazioni per la mancata crescita economica.

Sono europeista ma anche fermamente convinta che l'Unione europea, così com'è, non può funzionare.

“**Grexit**” e “**Brexit**”, da un lato, e le spinte autoritarie e populistiche che agitano l'Europa e i suoi confini, dall'altro, sono le due facce della stessa medaglia. Sono l'impietosa fotografia di un'Europa troppo burocratica e punitiva, che ha smarrito la sua anima.

Basta uscire dall'Europa per rendersi conto di come siamo considerati. Un'area politica ed economica a cui molte persone in paesi a rischio aspirano ad avvicinarsi.

La tragedia di Lampedusa ha fatto accendere i riflettori sulla necessità di ripensare le **politiche sui flussi migratori**.

Perché molti di noi condividono il fatto che il nostro Paese da solo non può reggere una tale pressione. Occorre un'azione condivisa Stati membri-UE basata sui **principi di prevenzione, protezione e solidarietà**, che stimoli quella necessaria **cooperazione con i paesi in crisi nel Mediterraneo**, in grado di facilitare la **lotta contro i trafficanti di uomini**. Si deve poi giungere a una **normativa comune e organica sul diritto d'asilo**. In questo senso, bene sta facendo il Governo a incalzare gli Stati membri per far sì che su questa delicata questione si proceda senza esitazione e si varino contromisure all'altezza delle sfide che ci attendono. Nei giorni scorsi qualche passo in avanti è stato fatto e ci aspettiamo che si arrivi a definire un piano di distribuzione paese di un certo numero di richiedenti asilo oggi in Italia.

Quello che stupisce è la mancanza di un sentimento di solidarietà europeo su una questione delicatissima, che viene derubricata nei fatti come questione meramente mediterranea. D'altra parte, però, l'Italia con le sue imprese è tra quei Paesi che paga il prezzo più alto per le sanzioni alla Russia, decise per proteggere la nostra frontiera orientale proprio in nome di quella solidarietà europea che adesso sembra assente verso la frontiera mediterranea.

Il problema è che su questa emergenza, come su molte altre, scontiamo la **mancanza di una visione europea, a livello di Capi di Stato e di Governo**, mentre credo sia giusto dare atto alla Commissione Juncker dell'impegno profuso in queste ultime settimane per tentare di mettere sul tavolo questo argomento.

Come imprenditori, sentiamo l'urgenza che su questa decisiva partita - i cui effetti sociali, politici, economici e culturali saranno di lungo periodo - il Governo faccia sentire maggiormente la sua voce, così come ha già fatto.

Il punto è che l'Unione europea non è - e non può essere - soltanto una zona economica di libero scambio. Essa è soprattutto, e fin dalle sue origini, un progetto politico, che non si contrappone alle nostre identità nazionali, ma le collega, le completa, le valorizza e le rafforza di fronte alle grandi sfide di un orizzonte sempre più vasto.

La prima priorità dovrebbe essere quella di far sì che le politiche che servono a creare crescita ed occupazione siano al centro dell'agenda politica della Commissione europea.

Per fare tutto ciò, abbiamo bisogno innanzitutto di un vero mercato unico per consumatori ed imprese. Il Mercato Unico è uno strumento fondamentale per unire l'Europa. Ma si tratta, appunto, di uno strumento, non di un'ideologia fine a se stessa.

Le potenzialità del mercato unico non sono state messe ancora pienamente a frutto in molti settori (es.: Energia, Capitali, ma anche nell'Alimentare), e il suo completamento è ancora lungi dall'essersi compiuto.

Abbiamo bisogno di più coraggio per abbattere le barriere nazionali in materia di regolamentazione in molti settori. Per far questo, abbiamo bisogno di più Europa e non di meno Europa. La constatazione che emerge è che il mercato unico, per quanto manchi di una forte identità e visibilità in termini di percezione politica, svolge un ruolo propriamente strumentale in numerosi ambiti decisionali dell'UE, che catalizzano invece l'attenzione politica.

Tuttavia, privati del pieno contributo di un mercato unico solido, questi ambiti rischiano di non raggiungere i risultati che ci siamo posti. La causa del mercato unico va sostenuta partendo da nuove basi, in un contesto profondamente diverso da quello in cui il progetto è stato inizialmente varato 30 anni fa.

La crisi economica non è stata il risultato del mercato unico europeo. Anzi, un mercato unico abbastanza forte per resistere alle derive nazionaliste e aggiornato per rispondere

migliore alle preoccupazioni e agli obiettivi politici sarebbe la migliore risposta a qualsiasi crisi.

Ritengo fondamentale cercare di conseguire un potenziamento del mercato unico nei seguenti modi: un sistema di applicazione delle norme ancora più incisivo, in grado di far fronte alle minacce del nazionalismo economico (e non solo) che difficilmente scompariranno e alle distorsioni della concorrenza indotte dai governi; un'estensione del mercato unico a settori in cui non è sufficientemente sviluppato ed un miglioramento laddove l'integrazione è già a buon punto. Una maggiore enfasi sul mercato unico come condizione chiave per rendere sostenibile l'unione economica e monetaria ed ottenere i benefici sperati.

Rilanciare il mercato unico significa affrontare le diverse sfide poste dagli anelli mancanti, dalle strozzature e dalle nuove frontiere (es.: digitale). In alcuni settori, come il mercato unico delle merci, si è raggiunto un grado considerevole di integrazione del mercato, ma è necessario concentrare l'azione strategica sul "mantenimento e miglioramento del mercato" mediante un opportuno monitoraggio, interventi normativi mirati, misure di semplificazione e la riduzione dei costi di conformità.

E soprattutto mediante la diminuzione degli interventi delle normative nazionali, che farebbero retrocedere l'intero processo d'integrazione europea, visto che le dimensioni e gli effetti dell'azione a livello nazionale possono essere influenzati da motivazioni socio-politiche più che da considerazioni di carattere generale.

In altri settori, come i servizi, l'Europa si trova ancora in una fase di "costruzione del mercato", che impone di eliminare gli ostacoli all'attività transfrontaliera, smantellare le barriere nazionali di natura amministrativa e tecnica e sormontare le resistenze corporativistiche

È paradossale che oggi **la sola istituzione che si preoccupa e agisce davvero** per mettere al sicuro il progetto europeo attraverso misure per il rilancio dell'economia è la **BCE guidata da Mario Draghi**.

La richiesta che, come imprenditori, da anni lanciamo per un risveglio politico e civile dell'UE, oggi si fa più forte e testimonia la necessità di pensare seriamente al futuro dell'Unione, agli strumenti che decideremo di darle per consentirle di essere un interprete autorevole della scena geopolitica mondiale e di rispondere alle preoccupazioni e alle esigenze delle imprese del Continente.

So che non devo convincervi e che anche su questo punto l'impegno del Governo è forte e condiviso da molte forze politiche.

Nondimeno, abbiamo la sensazione che si debba fare ancora molto affinché le nostre ragioni trovino maggiore consenso tra i nostri partner europei.

A questo punto servirebbe un colpo d'ali per recuperare una visione comune e ridefinire i confini del progetto politico che ci ha tenuti finora insieme.

Occorre dunque una ripartenza.

Siamo il più grande mercato del mondo e una delle aree che per ricerca, scienza, tecnologia è in grado di competere con chiunque alla pari. E siamo ancora la più straordinaria aggregazione manifatturiera del pianeta.

È da qui che si deve ripartire. Lavorare per non disperdere questo inestimabile patrimonio, garantire una solida ripresa economica e assicurare l'obiettivo della crescita, in cui avevamo confidato con la creazione della moneta unica.

A nostro giudizio, bisogna ridare centralità al Mercato Unico, uno strumento fondamentale per unire l'Europa, le cui potenzialità non sono ancora state messe a del tutto a frutto.

Per farlo, occorrono innanzitutto risorse da mettere a fattor comune; e in secondo luogo, strumenti per una più efficace *governance*, che garantiscano nel lungo periodo la tenuta di un sistema così complesso.

Siamo convinti che questo debba essere il percorso da seguire, e bene ha fatto dunque il nostro Paese, nel corso del semestre di Presidenza dell'Unione, a porlo come tema prioritario dell'agenda politica.

È necessario allora rilanciare gli **investimenti a sostegno della competitività**, per recuperare innanzitutto la fiducia e innescare un circolo virtuoso di crescita, che porti alla creazione di nuovi posti di lavoro e favorisca la domanda. In questo senso, abbiamo accolto con favore il **Piano Juncker, come risposta di breve periodo**.

Ma il Piano, di per sé, non è sufficiente. Anche perché, pur avendo aspetti interessanti, ha una dimensione ridotta, solleva alcuni dubbi sul suo funzionamento e non offre ancora sufficienti garanzie per attivare effettivamente risorse aggiuntive.

Abbiamo contribuito con nostri documenti alla discussione che ha coinvolto le Istituzioni europee, segnalando potenzialità e criticità, a cominciare dalla questione delle risorse. Per questo siamo soddisfatti che si siano limitati i tagli a CEF e Horizon2020. Era una partita difficilissima e il compromesso sul quale si è trovato l'accordo probabilmente è stato l'unico possibile in questo contesto.

Per non perdere le opportunità del Piano, occorre con urgenza aprire una riflessione di sistema, che coinvolga dunque anche il mondo delle imprese, per definire gli ambiti di intervento prioritario e le piattaforme su cui si intende puntare per promuovere la competitività.

Il punto chiave del Piano Juncker è che, se vogliamo garantirne il successo, è essenziale facilitare la mobilitazione degli investimenti privati, aiutando le imprese a smarcarsi dalla dipendenza dal settore bancario e ad accedere a fonti di capitale alternative da qualsiasi Paese dell'Unione.

Un'operazione che non solo spezzerebbe il circolo vizioso tra crisi delle banche e crisi dell'economia reale, ma che taglierebbe anche il costo della raccolta di capitali per le imprese.

Malgrado le recenti manovre della BCE si siano tradotte in un allentamento delle condizioni di accesso al credito per le imprese italiane, si è ancora lontani dai picchi del periodo pre-crisi, e ciò anche a causa della minor propensione del settore bancario a concedere prestiti e finanziamenti alle PMI.

Le differenze ancora esistenti nelle condizioni di finanziamento fronteggiate da un'impresa italiana rispetto ad una impresa tedesca rappresentano una zavorra che compromette seriamente la competitività del sistema produttivo del nostro Paese.

Egregio Presidente, Onorevoli Deputati,

è facile comprendere dunque perché consideriamo centrale il tema del rafforzamento della **governance economica** della zona euro, che passi anche attraverso la realizzazione di un'autentica unione economica e monetaria, in grado di assicurare la piena integrazione delle politiche economiche e fiscali che incidono sulla competitività.

E, in questo contesto, è molto importante il dibattito in corso in queste settimane.

Abbiamo apprezzato molto il contributo presentato dal Governo italiano soprattutto perché, al di là delle singole misure previste, ha adottato un approccio di più ampio respiro, alzando il livello di ambizione e di volontà politica per la realizzazione di un autentico progetto europeo.

Il documento franco-tedesco, invece, sembra essere meno ambizioso, più "burocratico e istituzionale" e più ispirato dal ciclo elettorale che interesserà Francia e Germania nel 2017.

Il rapporto appena pubblicato dai "quattro Presidenti più uno" (Commissione, Consiglio, Eurogruppo e Bce, a cui poi si è aggiunto il presidente del Parlamento europeo) è un importante contributo al dibattito in corso e rappresenta una solida base di partenza per avviare le riforme necessarie per la competitività.

Per questo, come imprenditori, ci aspettiamo che il Governo continui con forza e determinazione a far sentire la propria voce, in particolare nelle prossime fasi cruciali di questo processo.

Egregio Presidente, Onorevoli Deputati,

noi imprenditori siamo pronti a fare la nostra parte, facendo sentire la nostra voce e condividendo con il Governo alcune priorità.

Lo abbiamo fatto anche in occasione del Semestre di Presidenza italiana dell'UE, quando abbiamo attirato l'attenzione su alcuni punti di particolare interesse per le imprese, che hanno poi trovato un riscontro nel programma delle Presidenze e nell'azione della Presidenza italiana.

Negli ultimi anni, sono stati compiuti molti sforzi a livello europeo per rimettere al centro dell'agenda politica europea la competitività del sistema industriale, in contrapposizione a politiche maggiormente orientate al rigore e al consolidamento fiscale.

Nel corso della Presidenza italiana sono stati trasmessi messaggi alle istituzioni dell'UE sulla necessità di introdurre dei cambiamenti in termini di politica e di *governance* a sostegno dell'economia reale e di identificare azioni indirizzate al rafforzamento della capacità competitiva e innovativa della base industriale europea.

In questo contesto, è certamente positivo che il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker abbia indicato il rilancio della crescita e la promozione degli investimenti finalizzati alla creazione di occupazione come la priorità numero uno della nuova Commissione. E siamo convinti che il Piano Juncker sia una prima concreta risposta, che va nella giusta direzione. Tuttavia, nel programma di lavoro della nuova Commissione il *focus* sulla dimensione di politica industriale è venuto meno e al momento il dibattito sulla competitività industriale dell'UE appare circoscritto alla futura strategia per il mercato unico digitale.

Su questo punto, solo poche battute: il tema che attrae maggiormente la nostra attenzione è la **digitalizzazione dell'industria** e la sfida rappresentata dalla cosiddetta **industria 4.0**, caratterizzata dall'integrazione sempre più spinta tra dati, materiali, produzione industriale, dalla necessità di lavorare in filiera e adottare modelli di flessibilità negli impianti e nelle competenze. Tutto ciò per migliorare la catena del valore per le nostre imprese

La digitalizzazione industriale è certamente un elemento essenziale ma il dibattito sulla competitività dell'industria non potrà essere circoscritto unicamente alla strategia per il mercato unico digitale. Occorre fare tesoro degli sforzi fatti fino ad ora e ripartire per continuare a promuovere e a sostenere la centralità del manifatturiero, che rappresenta la vera spina dorsale di un'Europa che compete su scala globale.

Questo tema deve dunque ritornare prioritario nell'agenda UE e uno sforzo maggiore dovrà fare il Governo per concorrere al raggiungimento di tale obiettivo.

La strategia per un'Unione Energetica, presentata a febbraio dalla Commissione Europea, può diventare uno strumento di programmazione utile a risolvere alcuni dei maggiori problemi legati alla competitività globale dell'industria europea.

Ridurre il costo dell'energia rispetto ai *competitor* globali e proteggere l'industria europea dagli impatti economici dovuti ad ambiziosi impegni di riduzione delle emissioni devono essere le due priorità da perseguire in questo campo.

Tutte le proposte oggetto di discussione richiamano la necessità di una *better regulation*.

È necessario un sistema di applicazione delle norme più incisivo, in grado di far fronte alle minacce di nazionalismo economico e di evitare potenziali distorsioni della concorrenza.

Il pacchetto sulla *better regulation*, presentato lo scorso 19 maggio dalla Commissione europea, costituisce senza dubbio un importante passo in avanti per migliorare il *modus operandi* delle istituzioni europee, aumentare la trasparenza e l'efficacia del processo decisionale comunitario e rilanciare la crescita e la capacità competitiva dell'Europa.

La proposta di accordo interistituzionale, volto a vincolare Commissione, Parlamento e Consiglio al rispetto dei principi della *better regulation*, appare particolarmente meritevole di attenzione. Tra gli elementi dell'accordo, la richiesta rivolta agli Stati membri di evitare qualsiasi forma di ricorso ingiustificato alla pratica del *gold plating*, che di fatto si concretizza nell'introduzione nelle leggi nazionali di recepimento di elementi addizionali, normativi e/o procedurali, non strettamente necessari ai fini della corretta trasposizione della legislazione europea e risponde ad una istanza più volte espressa dal mondo dell'industria.

Aggiungere ulteriori oneri a quelli che già discendono dal livello comunitario va infatti evitato in modo da non gravare di costi aggiuntivi chi è chiamato ad applicare le nuove norme.

Gentili Deputati,

Sul fronte della politica commerciale europea, Confindustria sta seguendo con grande attenzione gli sviluppi dei numerosi negoziati di libero scambio attualmente in corso, a partire dal **TTIP**, a cui l'industria nazionale attribuisce grande importanza in virtù delle opportunità di crescita e occupazione che deriverebbero da una reale integrazione del mercato transatlantico.

Le imprese italiane beneficerebbero particolarmente da un accesso privilegiato al mercato americano, perché rispetto agli altri paesi europei i nostri prodotti sono più esposti ai loro dazi e alle barriere di carattere non tariffario che penalizzano soprattutto le imprese esportatrici di piccola e media dimensione.

Sempre sul fronte delle relazioni commerciali bilaterali, l'auspicio è quello di una rapida entrata in vigore dell'accordo di libero scambio UE- Canada, il CETA, concluso durante il

Semestre di Presidenza italiana ma ancora in attesa dell'avallo politico del Parlamento europeo.

Altro tema di strettissima attualità e della massima rilevanza strategica è il futuro delle relazioni economiche UE-Cina, su cui occorre svolgere un'approfondita riflessione soprattutto in vista della definizione, da parte della Commissione europea, della nuova strategia di politica commerciale.

A tal proposito, vi è in particolare una questione che riveste estrema importanza per numerosi settori industriali. Si tratta dell'eventualità che l'UE possa decidere di concedere, a partire dal 2016, il c.d. Status di Economia di Mercato alla Cina.

Una simile decisione rischierebbe di avere gravi conseguenze sulle prospettive di crescita dell'industria manifatturiera nazionale, sulla sua competitività a livello internazionale e, conseguentemente, sulla sua capacità di investire e generare posti di lavoro.

Vi chiedo dunque di vigilare con estrema attenzione affinché il Governo e il Parlamento europeo mantengano una posizione ferma su questo tema in quanto il Market Economy Status renderebbe sterile lo strumento dell'antidumping verso la Cina. È importante non lasciarsi blandire dalle pressanti richieste del governo cinese che si aspetta di ricevere lo status di economia di mercato pur non avendone attualmente i requisiti.

Diamo merito al Vice Ministro Calenda di aver ribadito in modo fermo e deciso questa posizione sia lunedì con la Commissaria Malstrom che ieri a Bruxelles.

Prima di chiudere questo mio intervento, vorrei spendere un paio di minuti su tre questioni che ho personalmente preso a cuore: l'adesione del nostro Paese al brevetto unico comunitario e il Made In e le sanzioni verso la Russia.

Abbiamo accolto con soddisfazione la recente dichiarazione sull'orientamento del Governo a considerare l'adesione al brevetto unitario come una priorità. Questa dichiarazione è particolarmente tempestiva, dal momento che avviene a pochi giorni dalla sentenza della Corte di Giustizia dell'UE che ha respinto i ricorsi, presentati dalla Spagna, contro la cooperazione rafforzata che stabiliva il titolo brevettuale unico. Ormai, quindi, non sussiste più nessun ostacolo di natura legale all'attuazione del nuovo sistema, che garantirà significativi risparmi e maggiore certezza giuridica alle imprese che innovano e investono per proteggere le proprie invenzioni.

Confindustria, che ha chiesto a più riprese che l'Italia aderisca al nuovo sistema, si augura che il necessario passaggio parlamentare possa procedere speditamente e con profitto. Proprio in questi mesi gli Stati membri che partecipano alla cooperazione rafforzata stanno prendendo importanti decisioni rispetto alle caratteristiche del nuovo sistema brevettuale.

L'Italia non può più permettersi di restare a guardare, pena la nostra marginalizzazione dal panorama europeo ed internazionale della protezione della proprietà intellettuale, e sarebbe – questo - un grave vulnus alla competitività delle nostre imprese.

Infine, il Made In. Come sapete, nonostante i nostri incessanti sforzi, facciamo fatica a vincere questa battaglia. Come Confindustria, abbiamo espresso un giudizio molto duro, sia sull'ostilità preconcepita al Made In da parte del fronte dei Paesi contrari, sia sulla proposta di compromesso "minimo" avanzata dalla Presidenza lettone. D'altra parte, abbiamo invece sinceramente apprezzato la determinazione e la convinzione con le quali il Governo italiano ha posto la questione, considerando giustamente la richiesta dell'etichettatura obbligatoria una "battaglia di civiltà".

Se quindici Paesi membri, capeggiati dalla Germania, non intendono combatterla, vuol dire che non hanno la volontà di sostenere fino in fondo la produzione industriale europea, ma di volerla vedere crescere altrove, e questo non può che destare in noi profonda amarezza.

Vorrei dunque riaffermare che la determinazione di Confindustria è più forte che mai: continueremo ad essere a fianco del Parlamento italiano - e, permettetemi di dirlo, del Parlamento europeo - e del nostro Governo fino al raggiungimento di un risultato definitivo e pienamente soddisfacente.

Prima delle sanzioni la Russia assorbiva quasi il 3% del nostro export, per un valore complessivo di oltre 12 miliardi di euro. Nella UE solo la Germania aveva una quota di export più elevata. Se alla fine del 2014 la nostra perdita netta di export era superiore a 1,5 miliardi di euro, (2,5 miliardi, considerando anche il mancato incremento rispetto al ritmo medio di crescita del biennio precedente al conflitto), i dati del primo trimestre 2015 fanno registrare un ulteriore calo, pari al 29.3% rispetto allo stesso periodo 2014. Le performance peggiori riguardano il settore dei mezzi di trasporto (-70%), seguito dai prodotti alimentari (-45%), i metalli di base (-40%) e i beni di consumo per la persona (-34%). La decisione della Ue ufficializzata la scorsa settimana di estendere di 6 mesi la durata delle sanzioni, darà quasi sicuramente luogo ad ulteriori contro-misure da parte russa e rischia di provocare una perdita di 3-5 miliardi del nostro export nel 2015.

Ciò che preoccupa è anche che stiamo perdendo quote di mercato faticosamente conquistate a vantaggio di altri paesi produttori come Corea, Cina e Turchia.

Infine, un'ultima considerazione.

Dal 1° gennaio 2015, la legge di Stabilità ha introdotto un nuovo meccanismo ("*split payment*"), che prevede l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di pagare una parte dell'importo dovuto, corrispondente all'imposta sul valore aggiunto (IVA), non più alle imprese creditrici, ma direttamente allo Stato.

La normativa italiana sullo “*split payment*” rischia tuttavia di impattare negativamente con la direttiva UE sui ritardi di pagamento, che come sapete abbiamo fortemente sostenuto, e sulla quale pende sull’Italia una procedura di infrazione. Sappiamo peraltro che a giorni il nostro Paese dovrà inviare alla Commissione l’ultimo rapporto sullo stato di avanzamento delle misure proprio in merito all’infrazione.

Il nostro messaggio è semplice: occorre evitare ulteriori ripercussioni negative sulle imprese italiane, perché abbiamo il timore che lo “*split payment*” sia semplicemente un paravento giuridico per mascherare, almeno in parte, i ritardati pagamenti della pubblica amministrazione.

Egregi Onorevoli,

ho affrontato con voi oggi alcuni dei più importanti temi che Confindustria ritiene dirimenti per ritrovare il cammino della crescita. Per questo auspico siano posti al cuore delle politiche europee e nazionali. Confindustria è naturalmente aperta ad un confronto con il Governo e con il Parlamento italiano per discutere nel merito le proposte da formulare, le soluzioni da suggerire e le scelte da compiere.

Vi ringrazio della vostra attenzione.